

L'adozione e la storia dell'origine

Nazir Hamad

È senza dubbio possibile che i bambini italiani come tutti i bambini del mondo si divertano a chiedere: che cosa viene prima, l'uovo o la gallina? Se questa è una domanda universale è perchè ci interroga su ciò che fa origine, in modo da permettere a ciascuno di costruire le sue fictions individuali. Qualunque risposta a questa domanda è vana, ma tuttavia c'è modo di pensare una risposta logica. Non sono io che l'ho trovata, ma una bambina di otto anni che, per quanto assurdo vi possa sembrare, me l'ha suggerita.

È la storia di una bambina di otto anni che ho seguito in terapia in due tempi differenti, tra i 4 e i 9 anni. Molto piccola, era stata inserita in una famiglia affidataria e non aveva più contatti con la sua famiglia d'origine. Era stata mandata da me dal Servizio di Azione Sociale per l'Infanzia all'età di 4 anni. Io ho un bauletto con dei giochi a disposizione dei bambini. Lei aveva scelto un piccolo poney con una scatolina per il trucco. Passava il suo tempo a truccare il poney e alla fine di ogni seduta tentava di andarsene con lui. Bisognava contrattare ad ogni seduta perché lo lasciasse lì. Siccome non voleva che gli altri bambini lo toccassero, avevamo trovato un posto dove metterlo e questa era la condizione perchè potesse lasciare il poney nel mio studio.

La terapia durò un anno e mezzo, due. La rividi qualche anno più tardi. La madre affidataria mi aveva telefonato per chiedermi se potevo vedere Maria che aveva delle domande da farmi. Aveva 8 anni.

Ho tre domande da farle, mi aveva detto. Prima cosa, voglio sapere perchè una madre abbandona sua figlia. Seconda cosa, vorrei sapere cos'è una vera madre, e terza cosa, vorrei chiedere a mio padre di darmi il poney con cui giocavo quando ero piccola.

Inutile dirvi che l'analista non era suo padre, ma nel transfert c'era stato un lavoro di costruzione che aveva fatto famiglia per lei. Nella sua narrazione c'era un padre e questo padre si è appoggiato sulla persona dell'analista per diventare efficiente. Non avevo da dare risposta a questa domanda, dal momento che il poney ha giocato un ruolo essenziale nella costruzione dei suoi miti individuali.

Che cos'è l'origine? L'origine, solo a riprendere la storia di Maria, non è che un mito che ciascuno si adopera a costruire. È ciò che si chiama il mito individuale. E al di là del mito individuale, comunque ci sono dei miti collettivi nei quali ci inseriamo in quanto individui. Per lei, c'era un padre che le aveva dato un poney. Questo poney avrebbe fatto d'ora in poi parte della sua storia in quanto mito individuale e in quanto legato al padre. Il padre della realtà è investito in quanto tale nella misura in cui c'è un padre che fonda, come referenza simbolica, il legame sociale.

Che cosa si dice, per esempio, quando si ripete che: Dio ha creato la terra e i viventi in sei giorni e il settimo si è riposato? Per il credente, questo non pone il minimo dubbio. Per il non credente, si tratta di un racconto fondatore. Anche le fiabe dei bambini possono assicurare una funzione strutturale. C'è bisogno di queste narrazioni per reperire dei punti che ci servono a rispondere alla questione delle origine. Una di queste questioni è: cosa viene prima, l'uovo o la gallina? Che, nella preoccupazione di Maria diventa: quale è la mia vera madre? Ho detto a questa bambina: senti, tu mi fai delle domande molto difficili e io ti confesso che non ho la risposta. Non so perchè una madre abbandoni il suo bambino e non so cosa sia una vera madre; mi devi aiutare tu.

Per contro, ho da farti un indovinello. Ti piacciono gli indovinelli? Mi ha detto: sì, mi piacciono. Allora: c'è una gallina che fa l'uovo e un'altra che lo cova, chi è la vera madre? Maria mi da tre risposte: è quella che fa l'uovo, è quella che lo fa cova, e poi: tutte e due!

Concludere così implica che non è tanto importante sapere chi è la vera madre nella misura in cui l'una è la condizione dell'altra. L'uovo è la condizione della gallina e viceversa.

Io aggiungo: ma perchè vuoi sapere il mio parere?

Lei: non so mai se la voglio adottare.

Io: le vuoi bene?

Lei: sì.

Io: come la chiami?

Lei: mamma.

Io: quando la chiami mamma, hai l'impressione di aver a che fare con una vera mamma?

Lei: che domanda! Sì.

Io: ecco, mi hai appena detto chi è la vera madre per te.

Lei: la vera madre è quella che ti fa le coccole quando sei triste.

Io: ecco, la vera madre è quella della realtà. Se c'è una vera madre è quella. C'è una mamma che ti ha messo al mondo, che io chiamo la genitrice, e c'è una mamma della realtà. È quella che si occupa di noi, ci da le coccole quando siamo tristi e ci fa crescere. Non c'è vera mamma che quella che è lì quando si ha bisogno di lei. Un vero papà, è quello di cui si ha bisogno, che sa essere presente per noi e per sua moglie. La prima questione che hai posto e la risposta che hai trovato ci spiegano perfettamente come si viene al mondo e perchè è necessario essere più d'uno: una genitrice e una madre che si occupa di noi quando la genitrice non lo può fare. E questo è vero anche per il padre.

Perchè ci sia adozione bisogna che ci sia un abbandono. Ci sono dei genitori che non riescono ad adottare i loro bambini. È una realtà costante. Le statistiche dimostrano che anno dopo anno, decennio dopo decennio, si trova sempre la stessa percentuale, 7%, 8% di genitori che incontrano problemi sufficientemente seri da richiedere misure socio-educative nei confronti del loro ambiente familiare. Detto altrimenti, poco importa l'epoca e la sua evoluzione socio-culturale, c'è sempre una frangia di popolazione che non riesce, per una ragione o per un'altra, ad allevare i suoi bambini.

È vero che oggi i Servizi Sociali favoriscono il rimanere dei bambini presso la famiglia d'origine, a volte contro ogni logica. Del resto è per questo che ci sono meno bambini in affidamento e meno bambini orientati all'adozione. Per cui negli anni 70 c'erano 200.000 bambini in carico ai Servizi. I minori totalmente presi in carico dallo Stato erano stimati 20.000. Nel 2005 i minori totalmente in carico dello Stato sono stati 2000.

Tenere i bambini nelle famiglie d'origine garantisce loro una presa in carico migliore? Rispondere a questa questione ci riporta alla questione di Maria. Che cos'è una vera famiglia? Che cos'è una vera madre? Siamo di nuovo lì a porre la questione dell'uovo e della gallina. In qualche modo Maria ha ripreso a suo modo il dibattito che opponeva 16 secoli fa Sant'Agostino ai manichei. Che cosa faceva il buon Dio prima della creazione. C'è stato il tempo, prima del tempo? Perchè all'improvviso Dio decide di creare? La risposta dipende dallo statuto che si dà al tempo. Se l'atto della Creazione è stato un atto storico, ci sarebbe stato un tempo prima della Creazione, ma se si considera questo atto come atemporale, la creazione si confonde con il tempo. Dio, il tempo e il verbo sarebbero così delle verità inseparabili, e questo vuol dire che non c'è né prima né dopo, c'è un tempo che non cessa di svolgersi nel dispiegamento dello spazio che ci avvolge.

Il Reale è ciò che viene sempre allo stesso posto. Non esiste risposta che lo dica tutto. Qualunque risposta che ci si può dare non fa che operarvi un buco. Il Reale si immaginarizza o si fictionarizza per essere più chiaro. Una fiction talmente efficace che ci iscrive dentro a dei legami e a degli obblighi. È esattamente ciò che si dice quando si racconta che Dio ha creato il mondo in 6 giorni.

Tuttavia, è la stessa cosa quando ci si pone la questione di cosa sia una vera madre, la genitrice o quella che viene dopo di lei? Se ce n'è una, per Maria, che l'ha sostenuta ed aiutata a crescere e a

riflettere, vuol dire che si riconosce in una storia vivente. La genitrice e la madre d'adozione si inscrivono tutte e due in questa storia in cui ciascuna occupa un posto che cerca di farsi riconoscere. Così la vera madre non è più una questione di anteriorità ma una questione di posti. Il posto non ha senso se una non ha dato all'altra l'occasione di esistere nella vita di questa bambina. Questa ha avuto almeno due donne che l'hanno aiutata a crescere. Non sarebbe stata lì se una delle due fosse mancata. Ce ne sono state due, una è la condizione dell'altra. Ma dire questo vuol dire che perchè ci sia madre bisogna che qualcosa si stacchi dal due, una referenza simbolica, il nome del padre, direbbe Lacan, che viene a mediare il rapporto all'origine biologica per effetto della nomi nazione. Detto in altro modo, questa referenza è una parola che trancia come nel giudizio di Salomone, e che dice che la vera madre è quella che autorizza e da al suo bambino il diritto di vivere con o senza di lei. Così il percorso di Maria sarebbe da intendere come uno sforzo di articolare dei suoi significanti al fine di cogliere ciò che fa la particolarità del suo racconto familiare e di permetterle di soggettivarlo.

Che cosa si fa quando si racconta la storia della propria famiglia?

Si evoca la storia delle generazioni che si sono conosciute nella realtà o grazie alle testimonianze di chi le ha conosciute. Si risalgono le generazioni e poi di colpo ci si ferma, perchè il resto rileva della fiction.

La storia familiare è una narrazione. Una narrazione non ha bisogno di essere vera per essere operante. La si riceve in quanto tale, identificandosi a volte a uno o all'altro antenato. Mi hanno detto che mio bisnonno aveva un carattere così, ed ecco che mi riconosco in lui, o almeno a ciò che mi è stato trasmesso su di lui. Questo basta per adottare i tratti di un supposto carattere.

Il lavoro clinico ci insegna che il sintomo è un nodo di senso che si forma a partire da elementi del racconto familiare. Qualcuno che viene in analisi cerca sovente di districare ciò che in questo nodo fissa la storia in qualche cosa che funziona come se appartenesse al presente. Detto altrimenti, niente viene a ripartire i tempi per rinviare, ad esempio, il passato al passato. Nella storia dei sintomi di qualcuno tutto si vive al presente ed è per questo che un sintomo continua ad interrogarci, resta incollato alla pelle e non ci lascia che quando c'è la possibilità per noi di decifrarlo, di riarticolarlo e di riscriverlo altrimenti. Vale a dire, in un racconto che si è ereditato, in un racconto che presiede alla nostra nascita, in un racconto che presiede alla nostra vita, si opera un taglio e a partire da questo taglio si riscrive la propria versione. Ciò che hai ereditato dai tuoi genitori, fallo tuo, diceva Goethe.

Nell'adozione, la questione dell'origine è il dramma permanente. Ve ne do un esempio.

Quante volte ho visto arrivare da me un uomo, o una donna, di 40 o 50 anni, che si presenta dicendo: sono un bambino adottato. Per me è veramente una grande sorpresa vedere arrivare qualcuno a 40, 50 anni, dopo che ha vissuto la sua vita, che ha avuto dei figli, che ha un lavoro, e che continua a presentarsi come un bambino adottato. Mi sono posto questa questione a più riprese: com'è che un bambino adottato è condannato a restare un bambino adottato?

Questo, forse, funziona in lui come uno statuto, incollato alla pelle?

Maria, la bambina in questione, ha iniziato molto presto a porsi questa questione, nel dirsi: chi è la mia vera madre? Questa stessa bambina avrebbe potuto presentarsi più tardi come una bambina adottata.

Lavorando con le persone che sono state adottate, ho potuto cogliere degli elementi clinici molto interessanti per me e per tutti coloro che lavorano nel campo dell'adozione.

La prima constatazione è che le famiglie adottive raccontano normalmente la verità dell'adozione al bambino. È raro trovare bambini che non conoscono la loro storia o che non sanno che sono stati adottati. Come fare la distinzione tra il dire a un bambino la verità sulla sua adozione e il fare erigere questa verità come elemento identitario? Ecco dei piccoli esempi che illustrano quanto sto dicendo. Dei genitori adottivi mi chiedono: abbiamo adottato un bambino. Quanto tempo dobbiamo tenerlo con noi prima di mandarlo in vacanza in colonia? Secondo lei, lo dobbiamo tenere un anno, due anni? Quando gli chiedo: per fare cosa? Rispondono: questi poveri bambini erano senza genitori ed ora bisogna assolutamente che si adattino a noi. Ci è stato detto che questi bambini regrediscono, dobbiamo dargli il biberon?

Un'altra domanda: bisogna dire a scuola che è un bambino adottato?

Altri genitori sono talmente amanti della verità che non cessano di dire: è il nostro bambino adottato.

La questione che emerge a partire da queste situazioni è: ma quando vostro figlio smetterà di essere un bambino adottato? Arriva un momento in cui il bambino adottato dovrebbe smettere di essere adottato, non fosse che nel vostro discorso. Bisogna che possa entrare nell'anonimato, come qualunque bambino. Se lui stesso vuol dire a scuola che è stato adottato, è un problema suo, può dirlo, se ne parlerà in seguito. Ma anticipare continuamente, dire a tutti che il bambino è adottato, significa alla fine dire che gli date uno statuto a parte. Resterà sempre, qualunque cosa pensiate, vostro figlio, ma adottato. È una illustrazione di ciò che ha fissato uomini e donne adulte in uno statuto di bambini adottivi.

In ogni caso, ci sono dei fatti che non si possono aggirare. I Francesi, ad esempio, adottano 4000 bambini all'estero. Arrivano da 75 paesi. Sono dunque diversi dal punto di vista fenotipico. È vero che la questione sull'origine del bambino si pone quando dei genitori bianchi iscrivono un bambino nero a scuola o all'asilo. E comunque l'adozione è un fenomeno così corrente ai giorni nostri che è raro che un Francese non conosca qualcuno che è stato adottato o che ha adottato. In breve, che la differenza di fenotipo susciti delle questioni sull'origine del bambino, non è di natura scandalosa o chocante.

Un elemento dunque che mi sembra interessante nel discorso di chi è stato adottato, è quando, adulti, dicono: sono un figlio adottato; è qualcosa che si iscrive nella loro storia come un avvenimento di primaria importanza, un avvenimento che ha segnato. Questo avvenimento ha talmente segnato che li fissa in un momento e in quell'atto. L'atto d'abbandono, ad esempio.

Ho ricevuto una signora d'origine africana, adottata in Africa. È venuta da me perché non sapeva quale posizione prendere circa la decisione di suo padre di farle una donazione. Si trattava di una famiglia borghese che aveva avuto una figlia biologica dopo l'adozione, cosa che accade a volte. Si adotta un bambino e qualche tempo dopo la madre adottiva rimane incinta. Questa donna aveva dunque una sorella nata in seguito alla sua adozione.

Il padre, raggiunta una certa età, voleva fare una donazione alle sue figlie. Ha detto loro: la cosa migliore è che ciascuna di voi comperi un appartamento. Io vi do i soldi, così ciascuna di voi avrà il suo appartamento. La donna non voleva questa donazione, sotto pretesto che non era stata lei a chiedere di essere adottata.

Questa paziente ha avuto continuamente problemi, a scuola come nella vita sociale. Ha frequentato delinquenti di origine africana ai quali si è identificata in quanto donna nera. Non si è mai riconosciuta nella madre né nel padre adottivi. E questo ha comportato una grande sofferenza per tutti. Del resto non è raro che una donna o un uomo non si riconoscano nei colori del bambino

adottato o che il bambino non si riconosca nei colori dei genitori. Per farla breve, questa ragazza ha fatto di tutto per giocare all'Africana, esattamente ad immagine del discorso razzista che si trasmette sugli Africani. Non vanno bene a scuola, non lavorano bene, deviano spesso verso la delinquenza. Lei ha fatto esattamente tutto ciò che attorno a lei si dice degli Africani.

Ho chiesto a questa ragazza: lei ha un'idea di cosa chiede ai suoi genitori un bambino quando nasce? Ha idea di cosa ha chiesto lei per nascere alla sua genitrice? Ha chiesto qualcosa?

Lei risponde: chi mi dice che se fossi rimasta in Africa non sarei stata più felice che in Francia?

Io allora: se è questa la domanda, allora, francamente, a una domanda così non so rispondere, neanche lei del resto.

Statisticamente è possibile fare un'ipotesi. Lei è nata, ha vissuto in un paese africano. La gente della sua generazione ci vive e lavora. È possibile, a partire da quali sono stati i loro studi e da ciò che fanno come lavoro, dire in quale categoria sociale e professionale lei potrebbe essere. Si può dunque immaginare come lei sarebbe, come avrebbe potuto vivere nel suo paese. Si può calcolare tutto ciò con un margine ridotto di errore. È possibile fare questo, ma alla sola condizione di dimenticare che il destino individuale è sempre altro.

Come pensare il destino individuale? Quando qualcuno che ha conosciuto una rottura nella sua vita, come ad esempio un bambino adottato, pone la questione: il mio destino è veramente il mio destino? Cioè, la mia vita è la mia vita? Sono veramente quello stesso bambino africano che è nato laggiù e che è poi cresciuto in Francia con gente diversa e una cultura diversa? La vita che vivo giorno dopo giorno è la continuità della mia vita di bambino africano? Posso pensarmi come questa donna francese, che vive in una città francese, a cui si è inculcata la cultura francese?

Quando si è tormentati da una questione come questa, non c'è da stupirsi di scoprire che ci sono bambini che non hanno mai adottato i loro genitori. Perché non sono solo i genitori che adottano.

Un bambino che non si riconosce nel suo destino, nella sua vita con un padre ed una madre d'adozione, tende a sfidarli a dire che cos'è per loro il vero destino e la vera vita. C'è davvero una risposta che si possa dare che soddisfi il loro desiderio di sapere? Io non lo credo. In condizioni normali, quando i bambini sono animati dal desiderio di sapere sulla loro origine e i genitori adottivi raccontano loro ciò che sanno, questo sapere i bambini lo reclamano, una volta, due, tre, e poi, a un certo momento, tutto ciò cade nell'oblio, non li interessa più. Ma in qualche figlio adottivo, soprattutto in quelli che hanno difficoltà ad adottare i loro genitori, c'è sempre qualcosa di più da sapere, qualcosa in rapporto con il prima. Non riescono a proiettarsi nel tempo come si fa quando si è conosciuta la propria storia, quando si è vissuti con i propri genitori, i nonni e quando si è ereditato quel racconto che permette al nostro immaginario di dispiegarsi.

Cosa si fa quando la narrazione si ferma alla prima generazione? A quale immaginario possiamo riferirci quando si è nati dopo il diluvio?

Ecco una storia che lo illustra. Ho avuto a che fare con una bambina che si guardava sempre allo specchio, guardava il suo ombelico e la madre trovava questo estremamente bizzarro e diceva: perché sei sempre lì a guardare il tuo ombelico? lei sa cosa si dice quando ci si guarda sempre l'ombelico? È ombelicista, questa bambina! [nombriliste, in francese, definisce qualcuno che sa solo "guardarsi l'ombelico", egocentrico, compiaciuto di sé ...]

Trattarla da ombelicista e non cercare di sapere cosa le passava nella testa, introduceva un significato pesante nella sua storia, e nessuno può immaginare ciò che un tale significato avrebbe

potuto produrre come effetto di discorso nella vita di questa bambina. La madre l'ha portata da me e grande è stata la mia sorpresa nell'apprendere perchè la bambina guardava il suo ombelico: perchè se ho l'ombelico, so che ho avuto una madre come tutti.

A questo punto voi potete vedere molto semplicemente che quando non avete degli elementi sulla vostra storia, che cosa viene al posto del racconto? La traccia che marca il corpo. Lei mi ha detto: ho un ombelico, dunque sono come tutti. Ho una madre che mi ha portata nel suo ventre.. Molti bambini adottivi pongono alla loro madre adottiva la stessa questione: mamma, tu mi hai portata nella tua pancia? Quella bambina almeno sa qualcosa, che il fatto di avere un ombelico significa che è fatta come tutti. È stata portata nel ventre di una donna, la sua genitrice.

Questa bambina mi ha aperto gli occhi su qualcos'altro e subito mi si è imposta una questione.

A partire da quale generazione è comparso l'ombelico? Adamo aveva forse un ombelico? Vi siete mai posti la questione? Ed Eva, aveva un ombelico?

Se si prende la narrazione biblica alla lettera, nè Eva nè Adamo potevano avere l'ombelico. Dunque l'ombelico è iniziato con la generazione del peccato! La generazione che non ha peccato non ha ombelico.

Vedete, è incredibile come questi bambini ci aprano gli occhi e ci interrogino sulle questioni che riguardano l'uomo. Mai prima di questa bambina una tale questione è stata affrontata con un tale vigore e una tale pertinenza.

A partire da quale generazione l'uomo è divenuto un uomo? A partire da quale generazione l'uomo si è iscritto in un lignaggio?

Il suo atto implicava tutte queste domande: ogni lignaggio è obbligatoriamente biologico?

Secondo: a partire da quale generazione ci si iscrive in un lignaggio?

Qual'è la natura del lignaggio che mi collega ai miei genitori adottivi?

Ecco come una bambina può porci delle questioni fondamentali. Non ci si sbaglia quando si afferma che i bambini sono filosofi, ma a condizione di saperli ascoltare.

La filosofia inizia con i bambini, nel momento in cui i bambini iniziano a fare delle domande. È questa la filosofia, sono delle domande sulla vita, sulla morte, sul bene, sul male e su cos'altro ancora, ed è per questo che non si sa rispondere, perchè pongono delle questioni fondamentali.

Cosa resta da fare quando non si ha la risposta? Stimolare una risposta da parte loro. Ogni tanto ci mettono talmente in difficoltà che si finisce per dire: ora basta! Soprattutto quando il bambino inizia con la fase dei perchè. Mi succede sovente di dir loro: senti, su ciò che mi dici, un giorno, quando saprai leggere e scrivere, scriverai qualcosa. Sarò davvero felice di leggerti, per imparare ciò che avrai scritto su questa cosa. Riconoscere loro un sapere stimola l'intelligenza dei nostri bambini.

Il racconto che facciamo loro e che trasmettiamo loro, poco importa chi noi siamo e la posizione nella quale ci troviamo, serve a costruire i miti individuali. I miti individuali li si costruisce. Accade a tutti di leggere delle storie ai nostri bambini. Il bambino ci domanda di leggergli una storia, sempre la stessa. Comincia quasi sempre così: c'era una volta. Il bambino finisce con l'impararla a memoria e ci corregge quando cambiamo una parola. Ma avete sentito una sola volta il bambino, quando leggete: c'era una volta, chiedere: quando? Mai. Vi siete mai fatti la domanda del perchè

non pone mai la questione del quando? Ebbene, perchè è questo il racconto, la fiction, non è un tempo storico. Perchè una tale storia e non un'altra? Che cosa abbiamo suscitato in lui, a nostra insaputa, scegliendo una tale storia e leggendogliela? Non si sa. Le fictions individuali si costruiscono a nostra insaputa. I nostri racconti presiedono al nostro arrivo al mondo, sono qualcosa che ci porta e che a nostra volta trasmettiamo. Sarà qualcosa che porteremo a modo nostro, quando si ha la fortuna di avere dei genitori che rispettano ciò che ci è personale. Il peccato capitale per me non è amare una donna; il peccato capitale è di condizionare un bambino e di uccidere la sua intelligenza. Si è in un mondo in cui il condizionamento dei bambini è frequente, che sia ideologico, religioso, culturale, educativo.

Avete visto il numero di bambini a cui oggi si dà un fucile e si manda ad uccidere o a farsi uccidere. La guerra dei bambini la si trova un po' ovunque nel mondo. E i bambini soldato sono pronti a tutto. Condizionarli ed armarli fa di loro uno strumento di guerra temibile. Non hanno paura come gli adulti, non hanno nozione della morte e questo li trasforma in freddi assassini.

Per concludere vorrei fare un legame tra i bambini adottati e i bambini degli immigrati. Per i figli degli immigrati c'è stato un prima e loro non sanno come situarsi rispetto a questo prima che i loro genitori perpetuano in una maniera o in un'altra. E questo è un vero problema. I figli di immigrati che sono nati nel paese di accoglienza, che è dunque il loro paese, la Francia ad esempio, non sanno come iscriversi nel tempo dei genitori e in quello presente. Devono restare fedeli al tempo dei genitori? Devono distaccarsene per iscriversi nel tempo che è il loro? Come trovare qualcosa che faccia continuità?

"C'era una volta" è il racconto che potrebbe toccare similmente i bambini adottivi e i bambini che provengono dall'immigrazione. C'era una volta implica un prima e un dopo, prima e dopo l'adozione, prima che i genitori lasciassero il loro paese e dopo. Qualcosa fa rottura. Gli esseri umani si sono sempre riferiti a dei racconti per rappresentare il reale. Prendete la bibbia e vedrete che è così, c'è sempre un prima e un dopo, prima del diluvio e dopo, prima della torre di Babele e dopo. Perchè è assolutamente necessario che ci sia una sorta di rottura? È perchè si vuole dare una spiegazione a tutto e perchè sia possibile, bisogna provocare una rottura che permette al racconto di ricominciare partendo da un punto zero. Prima del diluvio non è più dopo il diluvio, è un altro punto. Non importa che sia intelligente o no, che sia coerente o no, che sia logico o no, questo è operante per molti.